

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**MONTANELLI
E IL CAVALIERE**
con la prefazione di Enzo Biagi
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

28
sabato 13 ottobre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**MONTANELLI
E IL CAVALIERE**
con la prefazione di Enzo Biagi
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

Cara **U**nità

**Pd, io ci credo:
possiamo
cambiare il Paese**

Cara Unità, non saprei scegliere fra i programmi di Letta, Bindi e Veltroni perché tutti loro lavorano per raggiungere un unico obiettivo che crei la spinta necessaria a creare la base di un partito che ha l'obbligo di moltiplicare i consensi e la coesione per creare una grossa novità politica che diventi fermento vigoroso per il governo di un paese che ha necessità di una nuova stagione politica. Una nuova stagione che porti l'entusiasmo di tornare a fare politica con la P maiuscola e sia antitesi ad un malessere verso il palazzo che l'esperienza Grillo ha evidenziato e ha indicato nella medicina della deframmentazione e della contestazione come soluzione dei mali... Io invito ad andare a votare per il Pd, per una nuova storia da scrivere per l'Italia, per le nuove generazioni, per uno stato di legalità, per uno sviluppo armonioso compatibile con le risorse del territorio, perché nostro figlio non sia un precario o costretto a vivere coi genitori perché i mezzi economici incidono sulla sua indipendenza. Non so-

lo: invito pure a votare per Veltroni perché è a contatto giornalmente coi problemi della gente comune e cerca di dare risposte concrete alla gente.

Giuseppe Politi

**Che vergogna
per quegli insulti
alla Montalcini**

Cara Unità che solo Furio Colombo si indigni e protesti per le gravissime offese contro Rita Levi Montalcini la dice lunga sul livello di civiltà del nostro Paese. Quelli che hanno offeso la Senatrice non «so ragazzi», come dice Storace, so fascisti, è diverso. Difficile descrivere il profondo senso di vergogna e di sconforto ma credo che in questi casi la più alta carica dello Stato (o chi per esse) dovrebbe immediatamente esprimere pubblicamente grande solidarietà. E poi sanzionare come si deve.

Renato Sarti

**Hanno vinto i si:
giusto capire
il disagio, ma...**

Caro Padellaro, dall'Unità mi aspetto un'analisi completa e approfondita dei problemi e del disagio dei metalmeccanici così chiaramente espressi nel referendum. Però debbo anche dire che Rinaldini, Cremaschi e il Manifesto non mi sembrano così giovani da non poter ricordare il disastro a cui condussero il sindacato i metalmeccanici della Fiat negli anni ottanta. Ringraziando auguro buon lavoro all'Unità anche per la prossima fa-

se politica.

Arcangelo Comporelli

**Hanno vinto i si:
Rinaldini e Cremaschi
l'hanno capito?**

Cara Unità, sarebbe saggio se chi è in confidenza con Gianni Rinaldini e non dimeno Giorgio Cremaschi suggerisse loro che debbano farsene una ragione poiché, nonostante loro, hanno vinto i si in una straordinaria mobilitazione di persone adulte e consapevoli. Se poi, secondo Rinaldini l'Italia sindacale non è il pubblico impiego, stia certo che non nemmeno metalmeccanica (non più). Se poi Cremaschi non sottovalutasse più i pensionati sarebbe appena il dovuto. Come dirigenti sindacali dovrebbero rendersi conto che di (uomini contro) al paese non servono più. quindi o vi ravvedete o vi pensate con il dovuto rispetto per il termine ultimo.

Albino Bulgarelli

**Tg Rai: lo strano caso
di Castiglion
della Pescaia**

Cara Unità, seguo poco i tg nazionali perché sono per me di una noia mortale e di una monotonia unica con i loro «panini» politici e con la sfilata quotidiana di tutti i politici disponibili su piazza. Il Tg3 della Toscana lo guardo soprattutto per essere aggiornato sulle cronache della nostra regione. Da un pezzo a questa parte, credo in concomitanza della permanenza estiva di Romano Prodi a Castiglion della Pescaia e della polemica

con la sindaca, mi ha colpito il fatto che si sono intensificati i «reportage» da questa città. Credo che nell'ultimo mese siano stati almeno tre o forse più. Un servizio riguardava il turismo, un altro lo sviluppo del porto e l'ultimo l'agricoltura, proprio nei giorni scorsi ed ogni servizio vedeva al centro una intervista alla sindaca. Mi piacerebbe capire dai giornalisti della Rai toscana com'è che Castiglion della Pescaia possa avere tutto questo spazio televisivo rispetto a tante altre realtà toscane non meno importanti.

Daniele Papi, Sesto Fiorentino (Fi)

**Luigi Di Liegro
e la forza
della solidarietà**

Cara Unità, in un contesto ricco di frenetici mestatori che operano sotto l'ombra della bandiera dell'ordine pubblico, leggere il ricordo di don Di Liegro, pubblicato l'11 ottobre a firma di Roberto Monteforte, è come bere un bicchiere d'acqua fresca in una giornata d'agosto. Fa bene ricordare e far conoscere ai giovani la solidarietà e il non conformismo di quegli anni, pur difficili per tanti aspetti. Furono gli anni in cui un gruppo di diseredati di Rebibbia dalla lotta armata iniziò, con l'aiuto di don Giovanni D'Ercole, un percorso di recupero attraverso la costituzione della Syntax Error, società di servizi informatici davvero all'avanguardia in quei tempi. E uno di loro, soprannominato Pino ma di nome Rocco, invece di godere degli spazi di libertà concessi, a un certo punto mollò tutto e scelse di andare a lavorare nel centro per malati di Aids, ricordato nell'articolo, appena aperto a Villa Glori. Successivamente altre persone della Syntax Error mi disse-

ro che lì Pino, nella sua nuova esistenza, lavorava fin quasi allo sfinimento fisico. Tanto credo sia dovuto ai vari sostenitori della tolleranza zero, di cui vorrei che qualcuno mi spiegasse il significato.

Francesco Avallone

**Il creazionismo?
Una minaccia
per i diritti umani**

Cara Unità, bella notizia quella che il Consiglio d'Europa ha voluto affermare a proposito del creazionismo, teoria pseudo-scientifica in predicato d'esser introdotta negli insegnamenti scolastici dell'Unione. «Se non stiamo attenti, esso può diventare una minaccia per i diritti umani», scrivono nel rapporto. Ognuno naturalmente è libero di credere ciò che vuole, ma non si può pretendere che la scuola pubblica prenda sul serio tutto ciò, tanto da farne materia di studio curricolare. Eventualmente per questo ci sono le ore di religione! Dunque, con buona pace di chi grida all'ateismo di Stato, anzi in questo caso d'Europa, qui non si vuole impedire la libertà del credere, ma ribadire come fede e ragione necessitano di spazi propri. Solo la separazione chiara e netta dei due ambiti è garanzia di libertà reciproca. Questo ha voluto affermare l'Europa con quel suo sottolineare la «difesa dei diritti umani» e di questo noi laici andiamo fieri.

Piero A. Zaniboni, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Le utopie? Stanno bene, grazie

Il mito dell'utopia che porta l'età dell'oro è definitivamente tramontato. I suoi avversari e nemici lo annunciano con sollievo, soddisfazione e persino gioia. Gli antiutopisti onesti hanno legittime ragioni per rallegrarsene. Le utopie novecentesche spesso si sono rivelate sanguinarie e anche quando sono riuscite a non cadere nella madre dei fallimenti, lo sterminio di massa, hanno tuttavia disatteso promesse e mancato obiettivi. Gli antiutopisti ideologici invece, ne approfittano per legittimare disuguaglianze, ingiustizie sociali, ragioni del privilegio, diritti dei potenti e dei prepotenti come immutabili o, per lo meno, come il minore dei mali. Personalmente ritengo che lo spazio allo spirito dell'utopia non si sia chiuso. Alcune utopie si sono realizzate riconoscendo i propri limiti e collocandosi in un tempo transgenerazionale. Come chiamare, se non utopia, l'opera di Nelson Mandela che ha innescato un processo politicamente virtuoso - apparentemente impossibile, utopico appunto - senza cadere nel bagno di sangue? Il lungo processo dell'emancipazione femminile è un'utopia realizzata o lo è perfino in parte: è ancora in cammino ma se la guardiamo con gli occhi di chi ne vede gli albori, non possiamo non coglierne il segno utopico. La passione che anima le utopie, non conduce necessariamente alle distorsioni responsabili di sistemi polizieschi, burocratici, né tantomeno alle derive sanguinarie. Oggi, l'orizzonte delle utopie possibili e benigne, si è illuminato di una nuova luce. Al Gore, ex vice presidente degli Stati Uniti, la superpotenza per antonomasia, ha ricevuto il Nobel per la Pace e non per un successo diplomatico come fu l'episodio di Oslo - per

altro abortito nella sua capacità di continuare a fruttificare -, ma per la sua strenua attività di ecologista, per la radicale battaglia che conduce da anni in difesa della salvaguardia del pianeta contro le logiche di rapina dell'ipercapitalismo che «governa» il nostro tempo, in particolare negli Usa. Gore proviene dalle più alte istituzioni statunitensi, ciononostante si batte senza tatticismi da politico proprio contro la politica del governo del suo paese che è il principale responsabile dei disastri ambientali sia per il protratto rifiuto del protocollo di Kyoto, sia per il suo «non-negoziabile» tenore di vita che succhia la massima percentuale di risorse non rinnovabili restituendo la massima percentuale di agenti inquinanti del pianeta. Se mettiamo questo Nobel in relazione con l'annuncio di Hillary Clinton - qualora fosse eletta presidente - di inoltrare ad alleati e amici, dunque al mondo, «l'era dei cow-boy è finita» come messaggio di intenti, possiamo allora sperare nell'utopia di vedere gli Usa entrare in una nuova era che getti nel bidone della spazzatura tutto il ciarpane neo-con e teo-con che tanto ha appassionato gli americani *de noantri*. La forma totalizzante della grande utopia che voleva forgiare gli uomini a propria misura o scartarli brutalmente come patologie del sistema, è morta ed è un bene. La sua scomparsa però, libera lo spazio per utopie non virulente permettendo agli uomini che non vogliono rinunciare a valori ed ideali, di rientrare in gioco. Le regole di ingaggio per questo tipo di utopia si trovano tutte nella Carta dei Diritti Universali dell'Essere Umano, essa stessa un'utopia espressa a prezzo di inenarrabili sofferenze dei più deboli che attende di essere realizzata nei fatti.

La mappa di un genocidio

ROBERT FISK

La storia del primo Olocausto del secolo scorso - Winston Churchill usò esattamente questa espressione parlando del genocidio armeno molti anni prima che i nazisti uccidessero sei milioni di ebrei - è nota, malgrado il rifiuto dell'odierna Turchia di riconoscerne i dati di fatto. E non sono nemmeno infondate le analogie con la persecuzione degli ebrei da parte della Germania nazista. Il regno del terrore della Turchia contro il popolo armeno rappresentò il tentativo di distruggere la razza armena. Mentre i turchi parlavano dell'esistenza di «ricollocare» la popolazione armena - lo stesso linguaggio che in seguito i tedeschi avrebbero usato a proposito degli ebrei - le vere intenzioni della Commissione dell'Unione e del Progresso di Enver Pasha, che si riuniva a Costantinopoli, erano chiarissime. Il 15 settembre 1915, ad esempio, (ed esiste una copia di questo documento) Talaat Pasha, ministro dell'Interno del governo turco, inviò al prefetto di Aleppo a mezzo telegrafo indicazioni precise su quello che doveva fare con le decine di migliaia di armeni che si trovavano nella sua città. «Lei è già stato in-

formato che il governo... ha deciso di distruggere completamente tutte le persone indicate che vivono in Turchia... La loro esistenza va cancellata, per quanto tragiche possano essere le misure che si dovranno adottare e non bisogna fare distinzioni né di età né di sesso e non si dovranno avere scrupoli di coscienza». Sono parole quasi identiche a quelle con le quali nel 1941 Himmler si rivolse ai suoi assassini delle SS. Taner Akcam, un eminente - ed estremamente coraggioso - accademico turco che ha visitato il museo di Erevan, si è servito di documenti originali ottomani per accertare senza ombra di dubbio che di genocidio si trattò. Taner Akcam, al momento oggetto di pesanti attacchi da parte del suo stesso governo, ha scoperto negli archivi turchi che spesso alcuni ufficiali dell'esercito turco scrivevano «due copie» degli ordini: un telegramma per ordinare le esecuzioni di massa e un altro telegramma, inviato contemporaneamente, con il quale si chiedeva ai subordinati di garantire sufficienti approvvigionamenti alimentari e protezione agli armeni durante le marce di «ricollocamento». Si tratta di una sinistra analogia con la burocrazia della Germania nazista nella quale si inviavano centinaia di migliaia di ebrei nelle camere a gas garantendo, al tempo stesso, ai funzionari della Croce Rossa a Ginevra che gli ebrei venivano trattati e nutriti bene.

Il tentativo della Turchia ottomana di sterminare una intera razza cristiana in Medio Oriente - gli armeni, discendenti degli abitanti dell'antico regno di Urartu, divennero la prima nazione cristiana quando il loro re Dardas si convertì al cristianesimo nel 301 DC - è una storia di orrore, passata quasi sotto silenzio, per mano dei poliziotti e dei soldati turchi con l'aiuto delle tribù curde. Nel 1915 la Turchia disse che la sua popolazione armena sosteneva i nemici cristiani della Turchia in Gran Bretagna, in Francia e in Russia. Diversi storici - tra cui Churchill responsabile della sfortunata impresa di Gallipoli - si sono chiesti se la vittoria turca non venne usata come pretesto per rivolgersi contro gli armeni cristiani dell'Asia minore, un popolo di sangue misto persiano, romano e bizantino, con quella che Churchill definì «furia spietata». Gli studiosi armeni hanno disegnato una mappa della persecuzione e deportazione del loro popolo, un documento dettagliato quanto le cartine dell'Europa che mostrano le linee ferroviarie dirette ad Auschwitz e Treblinka. Gli armeni di Erzerum, ad esempio, nella loro marcia verso la morte passarono per Terzjan, poi per Erzincan ed infine per la provincia di Sivas. Gli uomini venivano fucilati dai plotoni di esecuzione o uccisi a colpi di ascia fuori dei villaggi, mentre donne e bambini venivano trascinati nel deserto dove morivano di fame o di malat-



o di sfinimento o a seguito degli stupri di massa. Lo stesso ho scoperto in una fossa comune su una collina a Hurgada nell'attuale Siria migliaia di scheletri, per lo più di giovani - i denti erano perfetti. E ho conosciuto una vecchia armena di 100 anni che era sfuggita al massacro e che mi ha condotto su quella collina maledetta indicandomi il luogo dell'eccidio. Oggi a Erevan è in corso un dibattito che ruota intorno ad un interrogativo: chi ha più a cuore il genocidio? Gli armeni della diaspora o quelli che vivono in Armenia? Il ministro degli Esteri armeno, Vardan Oskanian, mi ha detto che «passano giorni, settimane, persino mesi» senza che pensi al genocidio.

Un amico armeno mi ha offerto un argomento molto convincente ricordandomi che 70 anni di stalinismo e di silenzio ufficiale sovietico sul genocidio hanno cancellato la memoria storica nell'Armenia orientale - che costituisce l'attuale Stato armeno. C'è poi chi dice che i superstiti dell'Armenia occidentale - che oggi fa parte della Turchia - hanno perso i loro cari e le terre e chiedono che si ammetta il genocidio e magari che si restituiscano loro le terre, mentre gli armeni orientali non hanno perso le loro terre. *****
© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Dal welfare al futuro: ecco la politica del fare

FILIPPO PENATI*

Cambiare: è questa per tutti la parola, l'imperativo con cui nascerà domani il Partito democratico. Nasce per chi, e grazie a chi, ha creduto da subito in questo progetto e si è messo in gioco investendo tempo, testa, cuore, energie. Nasce per chi ha vissuto con passione le esperienze e le eredità del passato, e ora le vuole portare nel futuro. E nasce anche per tutti coloro che non si sentono più coinvolti, perché possano esserlo ancora. Per questo il mio sostegno va a Walter Veltroni, perché il Partito democratico venga alla luce

per realizzare quella rivoluzione culturale e morale di una politica che sa affermare in modo chiaro i suoi programmi, e garantire che verranno realizzati. Alle primarie, ogni cittadino sarà protagonista di una scelta, la prima e la più importante, quella che darà la direzione al cambiamento. Con il voto a Veltroni si potrà scegliere una politica del fare, la politica di un partito nato per rispondere al mutamento e alla complessità della nostra società partendo dai bisogni veri delle persone. Da subito. A cominciare da un welfare moderno ed efficiente che coniughi fisco, lavoro e politiche del-

la casa, per ridare potere d'acquisto alle sempre più numerose famiglie che vedono appiattirsi l'orizzonte delle opportunità, per loro e per i loro figli. Dal sistema delle infrastrutture, senza il quale persone, merci, idee e risorse di un intero Paese rimangono bloccate, bruciando investimenti e soffocando lo sviluppo e l'innovazione. E dal sistema della formazione, dell'università e del lavoro: rispetto a questi temi il Partito democratico ha il dovere di sincronizzarsi con una realtà fatta sempre più di nuovi professionisti, delle partite iva, dei lavoratori con progetti a termine, e sempre meno dallo stesso lavoro per tutta

la vita. Il Pd sarà il partito che non sottovaluta la paura che si insinua nella vita quotidiana delle persone e della comunità, e sceglie di stare al fianco dei deboli e contro i prepotenti, per garantire a tutti il diritto fondamentale alla sicurezza nella propria città, nella propria casa e sul luogo di lavoro. Perché solo una società che non ha paura è una società che può aprirsi, guardare avanti e offrire accoglienza. Il Partito democratico nasce per realizzare un nuovo patto generazionale, per affermare il merito e far sì che i talenti siano al servizio dei progetti di vita di cia-

scuno e della crescita dell'intero Paese. E ai giovani chiede di esserci, per dare un segnale forte di un ricambio generazionale. A Milano e in Lombardia, questo rinnovamento è già iniziato con il sostegno al giovane segretario regionale, Maurizio Martina. Il Partito democratico è la speranza che si vuole consegnare agli italiani per migliorare la politica e il Paese. Per questo mi auguro che siano in tanti, domani, a voler testimoniare con il loro voto che si può cambiare a partire da una nuova buona politica. *presidente della Provincia di Milano